



Verso l'infinito E verso l'essenziale

«Dante. Orizzonti dell'esilio» di Alberto Manguel e Nicola Giuseppe Smerilli

Verso l'infinito E verso l'essenziale

GABRIELE NICOLÒ A PAGINA III

di GABRIELE NICOLÒ

Dante sapeva che ciascuno ha un suo Virgilio e una sua Beatrice, entrambi disposti a dimostrare a noi, viandanti impauriti e irretiti dal sonno, che abbiamo perso la retta via e che «convien tenere altro viaggio». La Terra Promessa è sempre là, al termine del viaggio ma, come gli eroi di Kafka, dobbiamo morire prima di raggiungerla, restii ad andare oltre «il corpo lasso»: non il glorioso corpo di Adamo creato a immagine di Dio, ma il corpo dell'Adamo caduto. L'impossibilità di raggiungere l'anelato traguardo non nega l'esistenza del traguardo stesso. Entro questa impostazione narrativa si colloca il libro – in italiano e in inglese – di Alberto Manguel *Dante. Orizzonti dell'esilio. Landscapes of Exile* (Firenze, Leo S. Olschki, 2022, pagine 149, euro 60). La traduzione italiana è di Giovanna Baglieri, la traduzione inglese della nota di Carlo Ossola è di Sarah Cuminetti. Lo splendido apparato fotografico è a cura di Nicola Giuseppe Smerilli. Il volume è stato realizzato con il patrocinio e il contributo di Dante 2021. Comitato nazionale per le celebrazioni dei 700 anni.

«Il viaggio della Commedia – scrive Ossola – ha preso avvio là dove s'era chiuso il destino terreno del suo autore. Il presente volume mette in viaggio verso l'infinito e l'essenziale. Unirli è tensione che deve farci convergere dalle minute distinzioni nomenclatorie di “cartografi dell'inconcepibile” quali siamo divenuti per somma di aporie analitiche, al corale contemplare il respiro dell'universo nel respiro della parola». Non deve dunque sorprendere che l'itinerario tra i mondi eterni della *Commedia*, dal centro della Terra al sommo dell'Empireo, si concluda, in questo libro, con i quattro elementi primigeni, che l'opera di Dante continuamente fonde: terra, fuoco, turbine e ghiaccia nell'*Inferno*; oceano, roccia, fuoco, ruscelli e immoto aere nel *Purgatorio*; luminose epifanie nel *Paradiso*, entro le quali pur si dispiega il ricordo dell'"aiuola" terrena.

La strada dell'esilio è una strada fatta di silenzio, rileva Alberto Manguel. Quando Dante era giovane, nell'amata Firenze poi ricostruita nel ricordo «con accesa passione e con rabbia furiosa», la scelta delle parole per formulare il pensiero e per conversare, i suoni familiari per strada e nelle riunioni conviviali, perfino il fragore sul campo di battaglia e il conflitto politico tra Stato e Chiesa, conferivano un ambito di segni sonori per l'identificazione del poeta nel mondo. Nel pensiero aristotelico sono prima gli occhi, poi le orecchie, a permetterci di esperire il

«Convien tenere altro viaggio»

mondo, anche se Platone riteneva che queste parvenze fossero soltanto ombre. «Ma quando l'esilio per Dante – sottolinea l'autore – non significherà solo il signore che lo ospita, quando dovrà sottostare ai capricci e alle consuetudini altrui, quando dovrà inchinarsi alla tolleranza altezzosa e alla cortesia di chi è disposto a offrirgli vitto e alloggio (sempre secondo il volere di altri), allora le visioni e i suoni dovranno essere tradotti in un intimo silenzio. La voce della lingua e la voce della mente appartengono a due mondi epistemologici separati». L'esule deve essere conscio che si trova dov'è con riluttanza, perché ora il suo vero posto è la strada: non la strada verso il bene supremo, ma la banale strada terrena fatta di pietre, polvere e insidie, che porta da una cit-

l'anima, e perfino quando i passi del poeta sono guidati da una saggia scorta, che rischiarà il cammino, non per sé, ma per chi lo segue.

Molto di un viaggio può essere forgiato a parole da un poeta come Dante, ma addirittura per lui rimane, deve rimanere, l'indicibile, ovvero ciò che appena si può cogliere, per grazia divina. Quando Dante, dopo essere sceso negli abissi dell'Inferno e aver risalito il monte del Purgatorio fino al Giardino dell'Eden, finalmente entra in Paradiso e vede Beatrice intenta a fissare il Sole di Dio, la vista non soddisfa la sua antica fame: al contrario, accende ancora di più il suo desiderio. Paragonandosi al pescatore Glauco che, secondo Ovidio, avendo assaggiato l'erba magica che cresceva sulla riva fu colto dall'irrefrenabile volontà di immergersi nella profondità, Dante è ricolmo del desiderio del divino e dice al lettore: «Transumar significar per verba non si poria; però l'esempio basti a cui esperienza grazia serba» (*Paradiso*, I, 70-72).

tà straniera all'altra, verso un'ospitalità chiesta con umiltà e concessa con alterigia. Al riguardo è significativo il fatto che Dante compose la *Commedia* seduto su scranni presi in prestito e chino su scrittoi a lui estranei.

L'esilio di Dante iniziò nel 1301. I suoi viaggi forzati lo portarono in molti luoghi, tracciando attorno all'assenza da Firenze un'aleatoria cartografia d'Italia, che da allora è diventata un regno letterario in sé. A Treviso, Dante fu ospitato da Gherardo da Camino; in Lunigiana, entrò al servizio di Moroello Malaspina; soggiornò a Sarzana in Liguria; andò a Lucca dove visse presso la casa di una donna di nome Gentucca. Fu quindi a Verona, almeno per due volte, prima alla corte di Bartolomeo della Scala, poi in quella del fratello, Cangrande della Scala. Infine raggiunse Ravenna, ospite di Guido da Polenta. Ogni viaggio è costellato di pericoli, anche quando si sviluppa attraverso le parole e l'esilio è quello del-

■

È questo il paradosso, evidenzia Manguel. Dopo l'esperienza indicibile del patire il mondo da soli, dopo aver raccontato a noi stessi il viaggio, consapevolmente o inconsapevolmente, entriamo nel mondo delle cose condivise e del linguaggio comune. Ma proprio qui, la comunicazione della somma esperienza non è possibile.

■ La selva primordiale è terribile, ma definisce sé e i propri limiti, e così facendo incornicia anche il mondo al di fuori, e ci permette di discernere quello che vogliamo raggiungere anche se non si può descrivere perfettamente a parole, sia che si tratti della riva del mare o della sommità della montagna. Queste cose tanto anelate esistono perché le vediamo dai bordi della terribile selva e sono oltre la portata delle parole.

Oltre la selva, il mondo dell'esperienza non ha cornici, né confini. Tutto ciò che sta al di fuori di noi, l'intero radioso universo, è «simultaneamente finito e in espansione», non illimitato ma con limiti impossibili da concepire, completamente ignaro di sé stesso, un universo narcisistico che si rimira nel profondo stagno dello spazio. «Noi – chiosa Manguel – siamo stati collocati come testimoni quaggiù, nella nostra oscurità a oriente dell'Eden. E qui viviamo».



Domenico Peterlini «Dante in esilio» (1860)

L'esule deve essere conscio che si trova dov'è con riluttanza, perché ora il suo posto è la strada, che porta da una città straniera all'altra e verso un'ospitalità chiesta con umiltà e concessa con alterigia